L'appuntamento indetto dalla FGCI è per le 18

Incontro dei giovani con Ingrao al Pantheon

Alla manifestazione interverranno anche il professor Stefano Rodotà e il compagno Goffredo Bettini — « Una nuova frontiera di lotta per la libertà »

Una parola d'ordine che racchiude un po' il senso della campagna elettorale impostata dalla Federazione giovanile comunista: « Una risposta in avanti alla crisi del capitalismo in Italia e in Europa: estendere con la forza delle nuove generazioni, delle donne, dei lavoratori una nuova frontiera di lotta per la libertà, la democrazia, il socialismo ». Con questo « slogan » la FGCI ha indetto per questo pomeriggio un incontro al Pantheon con il compagno Pietro Ingrao, presidente della Camera e candidato al Parlamento. L'appuntamento è per le 18.

Alla manifestazione interverranno anche il professor Stefano Rodotà, giurista, indipendente nelle liste comuniste per la Camera. Concluderà l'incontro il compagno Goffredo Bettini, dell'esecutivo nazionale della Federazione giovanile comunista, anche lui candidato alla Camera dei deputati.

Quello di oggi pomeriggio, è ovvio, sarà un appuntamento elettorale. I temi saranno quelli al centro del dibattito politico: dal terrorismo al lavoro, dal Mezzogiorno all'Europa. Ma il dialogo dei giovani con il partito comunista affronterà anche le grandi questioni ideali che si agitano all'interno delle nuove generazioni. Dalla costruzione di una nuova via al socialismo, che si fondi sulla democrazia, sul consenso, alla necessità di attualizzare la battaglia internazionalista, alla lotta per superare in avanti la crisi lacerante del capitalismo.

Ancora una volta Alessandro Alibrandi, figlio del noto magistrato, è riuscito a farla franca

La resistibile ascesa di uno squadrista con i «santi in paradiso»

Coinvolto da anni in episodi di violenza ha sempre trovato giudici comprensivi - Scandalosa solidarietà « di categoria »

Un altro, al suo posto, sarebbe già andato sicuramente dalla fattucchiera a farsi togliere il « malocchio ». Alessandro Alibrandi, invece 19 anni, figlio del giudice Antonio, noto simpatizzante del MSI, amico personale di Almirante, più conosciuto per le sue incredibili iniziative giudiziarie (l'ultima è quella della Banca d'Italia), continua ad aver fede nella giustizia che, a quanto pare, per lui funziona benissimo. E' un giovane « sfortunato », e questo si sa, ma in galera i magistrati non ce l'hanno mai tenuto molto, dimostrando una solerzia davvero degna d'encomio. Alessandro Alibrandi, dicevamo, è un ragazzo sfortunato, anzi peggio: «jellato ».

Pensate: va a vedere un film alla sala parrocchiale di Borgo Pio e appena esce non si trova nel bel mezzo (per caso, s'intende) di un « raid » squadrista a base di rivoltellate che semina il terrore nel quartiere? Si sa che i poliziotti, in casi del genere, non vanno troppo per il sottile e così sul cellulare ci caricano pure lui. La sentenza è di ieri e riconosce « finalmente » la totale innocenza del giovane Alibrandi. Anzi, i giudici fanno di più: non solo lo squadrista per loro era davvero andato al cinema quel 29 marzo del '77, ma quel giorno a Borgo Pio non successe proprio niente. Una sorta di allucinazione collettiva, insomma. I fascisti accusati, infatti, sono stati tutti assolti. E una.

Passano pochi mesi e al giovane rampollo del giudice fascista gliene succede un'altra. Sta aspettando la sua ragazza vicino a Ponte Bianco quando lo avvicina un agente di PS: gli viene in mente, figuratevi, che quel tipo lì abbia qualcosa di sospetto. Insomma lo ferma. Il povero giovane allora che fa? Preso dal panico caccia fuori un pistolone e lo punta contro il poliziotto. Normale, no? L'agente lo disarma e lo porta in questura.

Interrogato poi dal magistrato, Alessandro Alibrandi, ha finalmente l'occasione di spiegare tutta la faccenda: che ci faceva con una pistola in tasca, non denunciata e per giunta con il numero di matricola limato? Ma è semplicissimo, l'arma l'aveva trovata in una strada della Magliana: prima o poi capita a tutti no? E così anche quella volta riesce a farla franca.

Fino all'ultima disavventura: viene fermato a Formello su una macchina rubata. In sua compagnia ci sono due noti ricercati per rapina. Ancora una volta Alessandro Alibrandi « non sa niente ». Né il tipo di personaggi con i quali si era messo in viaggio né la provenienza della vettura. Il processo si fa due giorni dopo e, tanto per cambiare, Alessandro Alibrandi viene prosciolto da ogni accusa.

La logica dei « due pesi e due misure », a questo punto, viene assunta « in toto » dalla magistratura romana che fa di tutto per « coprire » il giovane squadrista. Raramente ha funzionato così bene la solidarietà di « categoria ». Avere un padre giudice — e uno dei più in vista — è, per il diciannovenne Alessandro Alibrandi, la chiave che apre tutte le porte, una sorta di scandaloso « lasciapassare » che gli consente una perpetua impunità.

Diceva l'altro giorno l'avvocato di Leandro Di Russo, il giovane sospettato di aver partecipato all'attentato di piazza Nicosia e poi rilasciato perché non c'entrava niente: « In questo paese è più facile entrare in galera che uscirne ». Alessandro Alibrandi è l'unico caso, crediamo, per cui valga la regola opposta. E poco male se ci si limitasse a questo: il fatto è che anche nel corso delle indagini con lo squadrista ci si è sempre comportati con i guanti di velluto. Per lui, insomma (o per il padre, ma è poi la stessa cosa) non uno ma due gli occhi di riguardo.

Ripercorriamo minutamente gli episodi già citati. Il 1 ottobre del '78 Alessandro Alibrandi viene fermato con un suo amico a Ponte Bianco a bordo di una Vespa: l'agente che lo avvicina sosterrà, durante tutta l'inchiesta, che lo squadrista lo minacciò con la pistola puntandoglielà in faccia. A chiunque sarebbe toccata la pesantissima accusa di tentato omicidio. Ma Alibrandi non è « chiunque » e per lui c'è solo la contestazione di ricettazione, detenzione di armi e minacce alla forza pubblica. Tutti reati minori per i quali — e come si poteva dubitarne? — se poi condannato a una mitissima pena, 5 mesi con la condizionale, determinata dal fatto che (come dice la motivazione della sentenza) « il giovane ha già sofferto alcuni giorni di carcere preventivo... esperienza di certo traumatizzante per un diciottenne, tale da farlo meditare e spingerlo a un ravvedimento ».

Ma non basta: in quel caso ad interrogarlo avrebbe dovuto essere il magistrato di turno al quale toccano tutte le indagini sui reati che si compiono nelle 24 ore del turno. Per Alibrandi figlio viene fatta come al solito un'eccezione: ad interrogarlo sarà un altro magistrato, tal Santoloci, noto per essere in ottimi rapporti con il giudice Alibrandi padre, come lui, di un noto fascista.

E ancora: quando Alibrandi fu fermato dal poliziotto questi parlò di «mappe stradali tracciate a mano » che gli trovò in tasca. Per il giudice Santoloci, invece, si trattava di semplici appunti: è un fatto che — mappe o appunti — quelle carte non furono mai trovate. Chi le fece sparire? E si potrebbe andare avanti se non ci si dovesse fermare per dire dello sconcio che seguì a quella farsa di processo: una pioggia di querele per i giornalisti che avevano osato, nientedimeno, criticare la mitezza dei giudici nei confronti di Alessandro Alibrandi. Le querele furono firmate addirittura dal procuratore generale della Repubblica, Pascalino, dal procuratore capo De Matteo e perfino dal pubblico ministero Cardone.

La carriera dello squadrista, da allora, non ha conosciuto soste: implicato di nuovo in « strani » episodi [illegible] sempre a cavarsela. Come quando, giusto nel febbraio scorso, fu fermato, a Formello, su un'auto rubata. I suoi compagni di viaggio erano Cristiano Fioravanti, missino, ricercato per rapina, e Franco Giomo, anche lui fascista, latitante, con un mandato di cattura sulle spalle, ricercato dalla procura di Ferrara per rapina.

Che faceva questa bella compagnia a bordo di un'auto rubata a pochi chilometri dai luoghi dove giusto poco tempo prima era andata a fuoco una Camera del Lavoro e diversi mezzi dell'Acotral? Non si saprà mai ed è inutile sottolineare che anche quella volta fu seguita una procedura un po' « speciale »: dell'arresto, infatti, si ebbe notizia solo otto ore dopo, una cosa decisamente insolita.

L'ultima vicenda dello squadrista risale al marzo scorso: Alibrandi junior viene indiziato per furto di bombe insieme a due altri fascisti. Avrebbe rubato due casse di bombe a mano. « Fortunatamente » il fatto si svolge a Pordenone e questa volta i giudici friulani ne hanno quanto basta per toccare con mano che il « superprotetto » Alibrandi non ha mai « meditato » né si è « ravveduto ».

La DC blocca la realizzazione del consorzio socio-sanitario tra Comune e Provincia

Con questo consorzio, voluto dalle giunte di sinistra del Comune e della Provincia, si possono unificare, riorganizzare e dirigere da parte delle circoscrizioni, con la partecipazione di tutti, i servizi sociali e sanitari fino ad oggi divisi ed amministrati da vari enti, mutue, strutture pubbliche e private col risultato di essere costosi, inefficienti, diretti burocraticamente e spesso subordinati a interessi clientelari e corporativi. La DC, dopo un accordo già raggiunto, ora ha bloccato tutto.

Perché è paralizzata dalla rissa fra le correnti, e vorrebbe paralizzare il rinnovamento

I democristiani, divisi da una lotta di potere interna, per conservare le vecchie clientele, e impedire questo cambiamento positivo, hanno rimesso in discussione proprio in questi giorni, un'intesa già raggiunta insieme agli altri partiti democratici, bloccando la nomina dei loro rappresentanti negli organi di amministrazione del consorzio che, in tal modo, non può costituirsi e iniziare a funzionare.

La DC chiede voti per poter continuare su questa strada Sconfiggi l'arroganza e il malcostume democristiano

Per cambiare vota PCI

Dopo due anni trova la forza di mandare in galera gli strozzini-persecutori

Paga mezzo miliardo per venti milioni

Ieri Stefano Faccenda, un impresario edile di 38 anni, si è presentato a versare la rata assieme ai poliziotti - Arrestati due organizzatori del racket - In un bar-ufficio firmò la prima cambiale

Gli hanno prestato dieci milioni, lo hanno costretto a restituirne 500. Dopo due anni di angosce, ricatti, minacce, Stefano Faccenda, un impresario edile, 38 anni abitante in via Tacito 90 ha avuto il coraggio di ribellarsi agli usurai che lo tenevano in pugno e lo avevano ridotto in miseria. All'ultimo appuntamento si è presentato con la polizia e ha fatto scattare le manette ai polsi dei due capi dell'organizzazione: Nando Piacentini di 50 anni e Giovanni Palmiotto di 30 anni.

La storia è semplice, nota a quanti esclusi dai prestiti delle banche, sono costretti a ricorrere al sottobosco truffaldino degli strozzini, che, ora più che mai, hanno affinato i mezzi di «persuasione» trasformandosi in veri e propri «racket».

Per Stefano Faccenda la lenta marcia nel tunnel dello strozzinaggio, cominciò due anni fa, quando, avendo bisogno di almeno dieci milioni in contanti, prosciugati tutti i canali legali di finanziamento, confidò la sua situazione a un dipendente dell'impresa di costruzioni. «Conosco io un posto dove le prestano quello che vuole senza pretendere troppe garanzie, anche se gli interessi sono più alti di quelli delle banche» rispose il dipendente.

L'«ufficio» della banca clandestina era un bar in via Arnaldo Olivelli al Casilino, uno di quei locali dove non si va solo a prendere il caffè ma soprattutto a intrecciare loschi affari. Lì Stefano Faccenda firmò la prima delle cambiali che lo avrebbero legato per due anni a una banda di criminali. «Ero con l'acqua alla gola non avevo scelta», ha raccontato poi alla polizia

Da quel giorno per Faccenda la vita si è trasformata in una corsa disperata a raggranellare quanti più soldi possibile per gettarli nel pozzo senza fondo di quel bar al Casilino. Oltre ai dieci milioni, restituiti a tambur battente, ha cominciato a pagare gli interessi, al ritmo di mezzo milione ogni settimana. Quando ha finito i contanti ha cominciato a vendere gli immobili, ha ipotecato i beni di famiglia, si è fatto prestare tutti i soldi possibili da amici e conoscenti, ha venduto la macchina, gli arredi della casa. In breve si è ritrovato sul lastrico.

Ma neppure questo bastava: le telefonate si facevano sempre più ossessive, mano a mano che la sua insolvibilità diventava più evidente. Gli usurai non volevano abbandonare, prima di averla spremuta fino in fondo, la classica «gallina dalle uova d'oro». Diceva «non ho più un soldo» e per tutta risposta lo tenevano sequestrato per ore in una macchina riempiendolo di botte e minacciandolo di morte. A questo punto Stefano Faccenda ha vinto la paura

Faccenda ha fissato un ennesimo appuntamento con i criminali e si è presentato con i poliziotti, che hanno arrestato Nando Piacentini di 50 anni titolare del bar e Giovanni Palmiotto.

Una volta tanto respinto l'odioso ricatto dei « cravattari »

La tragedia esplose due anni fa. Un giorno d'estate del '77. All'alba del 9 luglio Alberto Macciocca si alzò dal letto, prese la pistola e sterminò la famiglia. La moglie e i quattro figli, tutti uccisi sul colpo, mentre dormivano. « Non vi lascio sbranare vivi da lupi e sciacalli » scrisse su un foglietto prima di puntarsi la pistola alla tempia.

La morte risparmiò soltanto lui, un piccolo impresario edile condotto alla follia da un pugno di usurai che aveva trasformato la sua tranquilla vita da piccolo borghese in un inferno, in un incubo dal quale fuggire e « salvare » anche i figli, tre bambine ancora in tenera età e un ragazzo appena adolescente.

In quei giorni il mondo degli strozzini tremò per qualche ora, fu scossa l'opinione pubblica, scattarono meccanismi d'identificazione: quanti, nell'Italia del boom e anche dopo, con la selettiva organizzazione bancaria, hanno fatto ricorso — o ci hanno solo pensato — qualche volta al soffocante meccanismo dello « strozzo »?

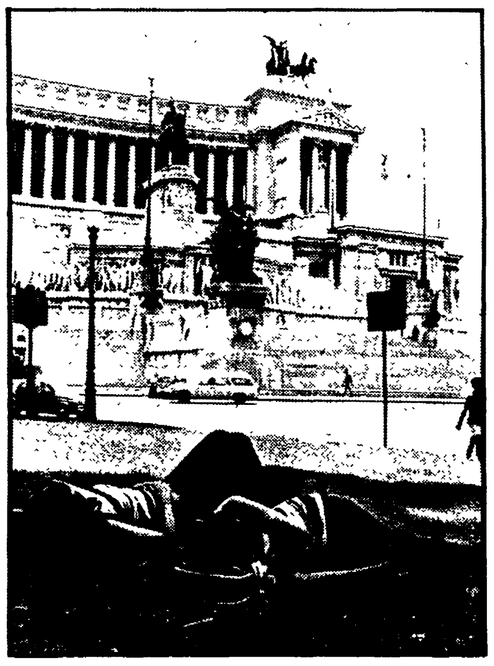
Mentre Alberto Macciocca, ridotto cieco dal suo tentativo di suicidio, si trascinava nel carcere di Rebibbia, accolto se non dalla solidarietà, perlomeno dalla comprensione umana dei detenuti per la sua tragedia, scattavano le indagini. Ma tutto si è risolto troppo presto e con troppo poco: un « cravattaro » denunciato per associazione a delinquere. Poi basta, il mondo dello strozzinaggio continua ad operare tranquillo e indisturbato.

D'altronde ne ha di motivi e facilitazioni nel suo prosperare: le pene sono quasi ridicole, e si riducono a due anni di reclusione e una multa da 40 mila a 800 mila lire. E poi è fin troppo facile scamparne: si può condannare solo se si riesce a provare che l'usuraio sapera che la sua vittima era in stato di necessità. E naturalmente è un'impresa ardua dimostrarlo. Lo « strozzino » sosterrà sempre che non avrebbe avuto alcun interesse a prestare soldi a chi non avrebbe potuto rendergli.

Ma non c'è solo questo. Se quest'odioso mercato cresce e persiste è evidentemente perchè il sistema del credito legale gli lascia questo spazio. I tassi di interesse delle banche restano alti, altissimi — una media dal 18 al 20, 22per cento — e soprattutto i soldi vengono dati dietro richiesta di garanzie tali che molti rinunciano, ne sono di fatto esclusi. Non è un caso che il PCI si batta da molto tempo per la riforma del sistema del credito.

I « cravattari » intervengono così presso gli « esclusi ». E spesso per piccole somme: almeno quelle che sono all'inizio piccole somme. Si moltiplicano nel tempo all'ennesima potenza. E il tasso già alto del 25 per cento diventa del 50 per cento, del 100 per cento, fino al 2.500 per cento. Come quello pagato da Faccenda. Basta poco, un piccolo ritardo nel pagamento mensile, anche di un giorno, e l'intera rata viene conteggiata nel prestito. E la somma da pagare non finisce mai.

Così può succedere che un poveraccio arrivi a regalare mezzo miliardo in due anni, per venti milioni di prestito. Ma grazie a Dio succede anche che poi denunci i suoi persecutori. E' raro, è una delle poche volte che succede: troppo spesso gli « strozzini » finiscono sulle pagine di cronaca perchè assassinati da clienti esasperati, oppure perchè hanno costretto al suicidio qualcuna delle loro vittime. Invece si può denunciarli. Si deve.



E' arrivata l'estate

Ci sono le turiste che dormono, all'ombra di un albero, in piazza Venezia, in attesa di proseguire nelle visite alle bellezze della città. Fa caldo e, giustamente, un po' di riposo ci vuole: basta fare una camminata per via dei Fori Imperiali, nelle stradine di Villa Borghese, per vederne a centinaia di immagini così. « E' arrivato il bel tempo », le belle giornate si susseguono l'una dopo l'altra e chi può sfrutta l'occasione per farsi la « siesta ».

La temperatura comincia ad oscillare tra i venti e i venticinque gradi ed è certo meglio un « bagno di sole » oppure « di ombra » (come si preferisce) che un vero e proprio « bagno di sudore », accalcati sui mezzi pubblici o rinchiusi nelle scatolette di metallo. Ma, naturalmente, non è questione di scelta: c'è chi può (beato lui!) e c'è, invece, chi deve pur sempre lavorare nonostante l'aumento dei gradi.

Le condizioni del tempo, dicono gli esperti, si manterranno buone anche nei prossimi giorni. Insomma, dopo una settimana di andirivieni sulle strade assolate, da casa al lavoro, dal lavoro a casa, anche il week-end per i romani si preannuncia sereno, potranno andare lontano dalla città — al mare o in campagna —. E al ritorno naturalmente rimarranno imbottigliati dentro spaventosi ingorghi, tra suoni di clacson e « manovre malandrine »: è un prezzo, però, che per un po' di sole verrà pur pagato.

Il lieve sisma (del terzo grado della scala Mercalli) avvertito l'altra notte nei centri sul litorale e in alcuni quartieri periferici

Una scossa di terremoto a Torvajanica ma tutto si risolve con un po' di paura

Alcune scosse di terremoto hanno fatto tremare la terra, l'altra notte. Per fortuna tutto si è risolto con un po' di spavento anche perché le scosse non erano tali da creare danni.

I primi ad avvertire il sisma sono stati gli animali, come è noto i più sensibili a questi eventi, poi i lampadari hanno cominciato ad oscillare sia pure molto debolmente, molte persone allora, colte dal panico, hanno chiamato il 113. Nessuna comunicazione di danni è giunta invece a carabinieri e vigili del fuoco.

Il sisma ha avuto il suo epicentro in mare, a un paio di chilometri dalla costa di Torvaianica poco dopo la mezzanotte. L'osservatorio di Monteporzio Catone lo ha registrato intorno al terzo, quarto grado della scala Mercalli. C'è stata un po' di paura lungo la costa e specialmente a Torvaianica, Ostia, Ciampino, oltre che in alcuni centri dei Castelli e nei quartieri di Roma dell'EUR e della Garbatella più vicini al mare.

Gli esperti dell'osservatorio di Monteporzio Catone hanno precisato che la scossa sismica non è stata seguita da altri sommovimenti ed è durata soltanto pochi secondi.

La paura che ha causato è quindi da attribuire più ai recenti avvenimenti che hanno sconvolto la Jugoslavia che non alla reale gravità del sisma.

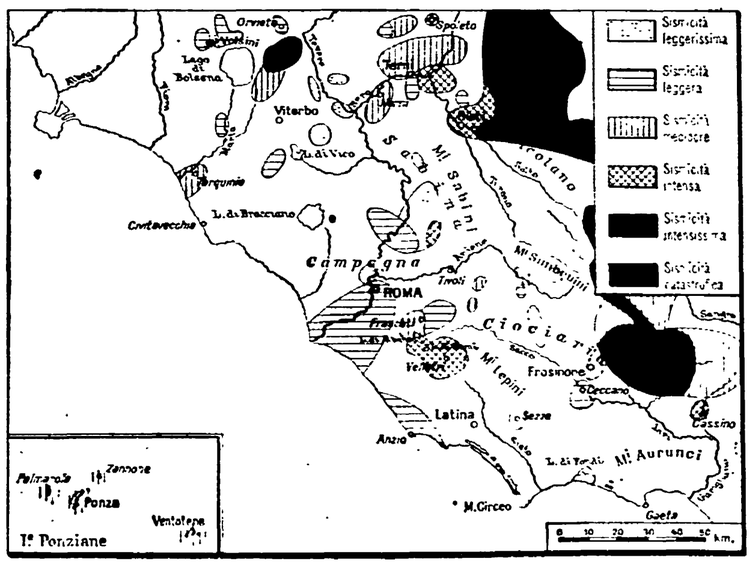
L'ultimo terremoto, di quelli che si ricordano e si percepiscono, scosse Roma nel 1812; da allora soltanto qualche lieve sommovimento, registrato appena dagli strumenti

Anche la nostra città ha vissuto, comunque, momenti drammatici. Scartabellando le fonti storiche, Livio, in primo luogo, si viene a sapere che, nel 466 a.C. per ben 40 giorni la città visse momenti di panico. Ogni giorno, infatti, una nuova scossa faceva temere il peggio, e, in alcuni casi, il peggio arrivava.

Anche nel medioevo molte volte il suolo tremò nella nostra città, mentre dopo il mille divennero sempre più rari i terremoti, fino ad arrestarsi del tutto « speriamo per sempre) nel 1812.

D'altra parte la conformazione geologica del Lazio, come si può vedere dalla cartina pubblicata a fianco è tale da escludere Roma dalle zone sismiche. Le fasce interessate ai terremoti sono quelle del viterbese (chi non ricorda il rovinoso sisma che distrusse la medievale cittadina di Tuscania?), i colli Albani, il Reatino, e alcune zone del Frusinate, soprattutto quelle che confinano con l'Abruzzo.

Nella cartina: sono visibili in grigio scuro le zone a sismicità catastrofica, in grigio le aree a sismicità intensissima, reticolate quelle a sismicità intense, a righe verticali quelle « mediocri », a righe orizzontali le zone con un leggero grado di sismicità e a puntini le aree con un leggerissimo grado.



Dopo la scoperta della droga da parte dei carabinieri

Il Titan club rimarrà chiuso per molto tempo

L'irruzione dei carabinieri dell'altra sera nel locale notturno « Titan club », in via della Meloria, pare debba essere ricollegato al ferimento — avvenuto venerdì sera — di un agente in borghese che aveva cercato di placare una rissa. Un uomo di 30 anni, Zeiko Krejsnik, dopo aver aggredito il poliziotto era stato ferito con un colpo di pistola a una gamba ma era riuscito a fuggire. Più tardi, però, era stato raggiunto e accompagnato al S. Spirito. Quello che ha spinto i carabinieri ad effettuare la perquisizione nel locale alla ricerca di droga, non è ancora chiaro. I militari sono entrati nel locale con molta discrezione e hanno fatto il loro lavoro e tutti gli accertamenti senza creare tensioni, evitando qualunque complicazione. Sono entrati direttamente nei bagni, dopo aver avvicinato i gestori del locale e comunicato le loro intenzioni.

All'interno dei servizi hanno trovato alcuni giovani seduti per terra con le siringhe già pronte per il « buco ». I carabinieri li hanno invitati ad uscire dal locale. Un tenente in divisa s'è quindi avvicinato al banco del « disc-jokey », ha preso in mano il microfono ed ha invitato tutti ad esibire i documenti. L'identificazione delle persone presenti nel locale è durata qualche minuto. Subito dopo, l'ufficiale ha disposto la chiusura del locale e l'arresto delle quattro persone trovate materialmente in possesso degli stupefacenti. E' probabile che al ritrovo venga revocata la licenza e che quindi rimanga chiuso per molto tempo ancora.